



**Bologna:
il pm chiede
18 anni
per Gelli**

Al processo per la strage di Bologna, il pm Libero Mancuso ha formulato, ieri, le prime richieste di pena per il resto di associazione sovversiva. Per Licio Gelli (nella foto), Mancuso ha chiesto 18 anni di reclusione. Per Patenzia Musumeci e Delle Chiaie, il rappresentante della pubblica accusa ha chiesto 15 anni di reclusione.

A PAGINA 5

Romiti propone: salari fissati tutti a Roma

Gli industriali metalmeccanici, Romiti in testa, chiedono che la vertenza sindacale della Fiat, proponendo una trattativa centralizzata su tutti i salari, non retti dalla Fiom, meno esplicito di Fim e Uilim. È in gioco l'anima del sindacato, il potere contrattuale, anche per nuove forme di co-decisione. Intervista ad Angelo Airolodi, segretario generale della Fiom. Oggi Comitato esecutivo Cgil.

A PAGINA 17

Coppe europee, Atalanta eliminata dal Malines

Si è conclusa anche l'avventura europea dell'Atalanta. La squadra bergamasca è stata sconfitta dal Malines (1 a 2). I nerazzurri, andati in vantaggio con Garlini, sono stati ribaltati e superati nella ripresa dalle reti di Rutjes ed Emmers. In Coppa Campioni eliminato il Real Madrid dal Psv Eindhoven.

A PAGINA 27



SUI LUOGHI DEL '68
NELLE PAGINE CENTRALI

Dalle primarie di New York svolta alle presidenziali

Dukakis vince e ora sfida Bush

Dukakis ha vinto nettamente le primarie di New York, ed ora il cammino verso la nomination da parte del suo partito nella corsa alla Casa Bianca appare per lui in discesa. A New York i democratici gli hanno dato il 51% delle preferenze. Al suo principale antagonista, il nero Jackson, è andato solo il 37%. A questo punto Dukakis conta su 1052 delegati e Jackson su ottocentoquaranta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. L'antagonista democratico di Bush nella corsa alla Casa Bianca sarà quasi certamente Mike Dukakis. Il candidato di origine greca ha sconfitto nettamente nelle primarie di New York il suo principale rivale all'interno del partito democratico, il nero Jesse Jackson. A Dukakis è andato il 51% dei voti, a Jackson il 37%. «Amici, se ce l'abbiamo fatta qui, ce la possiamo fare ovunque», ha dichiarato Dukakis ai sostenitori entusiasti. Ma qualcuno ha subito ricordato con angoscia che la stessa frase fu pronunciata da Mondale nel 1984, quando proprio a New York superò Gary Hart nelle primarie, per poi risultare sconfitto nelle presidenziali da Ronald Reagan. Intanto esce di scena il terzo concorrente in casa democratica, Gore, che ieri ha ottenuto un misero 10%. Il ritiro di Gore, molto probabile, potrebbe portare nuovi voti a Dukakis nelle primarie che ancora restano da fare, ma c'è un'incognita che rende ancora non del tutto certa la vittoria finale di Dukakis e la sconfitta di Jackson. Le scelte a favore del primo, stando ai sondaggi, sono infatti assai meno «convinte» rispetto a quelle in favore del leader nero.

A PAGINA 5

DIBATTITO SULLA FIDUCIA

Oggi la Camera vota il governo De Mita
Al centro, terrorismo e riforma politica

Anche il Psi chiede al Pci «Riduciamo le distanze»

«Così ci opporremo per una vera transizione»



Natta durante l'intervento alla Camera

ALLE PAGINE 9-10

De Mita si fa diplomatico: «I discorsi di Natta e Craxi? Entrambi buoni». Il presidente del Consiglio ha steso una gran mole di appunti. Oggi, nella replica, dovrà riprendere un discorso politico lasciato in sospenso. Quale transizione? Per quale meta? Natta è rigoroso: «Di più dal Pci avrà un'opposizione che punta a una profonda riforma del sistema politico». Craxi osserva: «La tra disponibilità ed elusioni».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Oggi Ciriaco De Mita avrà la fiducia di quel pentapartito che egli stesso considera ineliminabile. Un voto scontato, ma dal significato controverso. Per il socialista Bettino Craxi serve solo a non creare un «vuoto politico». Il dc Enzo Scotti fa propria la riscoperta delle «affinità» tra i cinque per giustificare il ritorno a una «coalizione» che a rigore non è più di pentapartito. Il repubblicano Giorgio La Malfa si preoccupa di anteporre «l'azione del governo» all'evoluzione dell'insieme degli equilibri politici. Insomma, stanno assieme per necessità (oltre che per convenienza). Socialisti e repubblicani si purificano sulla politica meridionale, sulla normativa per l'emittenza televisiva e sul nucleare. E tra Psi e Dc si prepara il braccio di ferro sulla limitazione del voto segreto: una «precondizione» per Salvo Andò; un «pre-requisito» per l'attuazione delle altre riforme, secondo Vincenzo Scotti. Ma come si spiega il paradosso di un governo a cinque mentre la formula del pentapartito è relegata tra i ferri vecchi della politica? La risposta è nella «transizione». Ma questa - ricorda Alessandro Natta - non può essere una parola vuota. Significa una profonda riforma del sistema

DELL'AQUILA A PAGINA 3

Il segretario socialista cambia il giudizio sull'omicidio Ruffilli Craxi: «C'è un grande vecchio che da Roma dirige i terroristi»

Delitto di Forlì Ordine di cattura per un br toscano

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

FORLÌ. Anche un capo br toscano, Fabio Ravalli, faceva parte del commando che sabato scorso ha ucciso a Forlì il senatore Ruffilli. Gli inquirenti sono certi e hanno spiccato contro di lui un ordine di cattura. Anche la moglie Maria Cappello è ricercata. Potrebbe essere lei la donna vista da alcuni testimoni la mattina prima dell'agguato. Le indagini sembrano confermare che all'azione ha partecipato

A PAGINA 4

«Chiamatelo come vi pare. Ma esiste uno che comanda il terrorismo. Ed è in Italia. A Roma». Craxi è tornato a far aleggiare, ieri, il fantasma del «grande vecchio». Ma ha ricevuto risposte aspre. La Malfa contesta: «Noto che ne parlò prima di diventare presidente del Consiglio e ora che non lo è più». Il capo dello Stato ammonisce: «La battaglia contro il terrorismo deve essere ancora vinta».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «In un primo momento, dopo l'assassinio di Ruffilli, si poteva pensare che volevano dimostrare di essere nel grande gioco internazionale. Ma dopo, a mente più fredda, si è capito che l'attentato era già stato preparato da tempo per colpire il nuovo governo». Craxi rovescia il suo giudizio sull'omicidio del senatore dc e torna a evocare la presenza di un «grande vecchio» del terrorismo italiano. Immediate le reazioni. E quasi tutte polemiche. «Io sono precisa - ha detto Tina Anselmi, ex presidente della Commissione d'inchiesta sulla P2 - e non posso rispondere a chi invece è impreciso e tira fuori ogni sei mesi la stessa storia». Da Torino, intanto, il presidente Cossiga ammonisce: l'assassinio del senatore Ruffilli «ripropone drammaticamente l'assalto con le armi alla Repubblica e alle sue istituzioni democratiche».

A PAGINA 4

Conclusa dopo 16 giorni l'odissea del Boeing Tutti salvi gli ostaggi Mistero sui dirottatori



Gli ostaggi lasciano il jumbo

Gli ostaggi liberati sono già in Kuwait. Ieri all'alba si è concluso l'incubo del jumbo della «Kuwait Airways» dirottato il 5 aprile da un commando di estremisti sciiti della Jihad islamica. 23 passeggeri e 8 membri dell'equipaggio sono stati fatti scendere dall'aereo alle sei; un'ora prima li avevano preceduti i dirottatori, che probabilmente sono stati spediti, con la garanzia dell'incolumità, in Libano o in Iran.

ALGERI. L'incubo è finito. Annunciando la loro resa con un singolare comunicato letto in arabo alla torre di controllo in cui si ribadiscono le richieste originarie della liberazione di diciassette sciiti detenuti in Kuwait i dirottatori hanno lasciato andare gli ultimi 31 ostaggi. Uno di loro li ricorda con «lo sguardo terribile, come squali». Molti raccontano maltrattamenti, percosse. Nessuno ha visto le barbare esecuzioni dei due ostaggi. Un solo passeggero è riuscito

a vederne in viso alcuni: «Erano giovanissimi. Il loro capo non ha mai parlato». Nella notte un aereo militare ha portato gli ex ostaggi in Kuwait, dove sono pronti grandi feste. Le autorità dello sceicco negano di aver ceduto alcunché alle pretese dei «pirati». Ma il commando ha potuto lasciare l'aereo, si dice con la garanzia dell'incolumità concessa personalmente dal ministro degli esteri algerino assieme a salvataggi per il Libano o per l'Iran.

A PAGINA 7

Bologna, uccisi due carabinieri in pattugliamento

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER GUAGNELI

BOLOGNA. Due giovani carabinieri sono stati uccisi ieri sera durante un servizio di perlustrazione a Castelmaggiore, un centro a pochi chilometri da Bologna. I due militi, Cataldo Stasi, 22 anni di Ruvo di Puglia, e Umberto Erri, 24 anni di Oristano, verso le 22,30 stavano effettuando un servizio di pattugliamento in una stradina buia dietro un supermercato alla periferia di Castelmaggiore. Col far illuminare le auto in transito e quelle in sosta. Ad un certo punto notavano tre giovani all'interno di una vettura, che poi si scoprì essere una Fiat Uno bianca. Scendevano dall'Alfetta ma a quel punto gli occupanti dell'auto aprirono il fuoco contro i due militi che stramazzarono al suolo. Uno dei due carabinieri riuscì a comunicare a rialzarsi e a spingere il pulsante di emergenza all'interno della vettura che faceva scattare l'allarme. Sul posto giungevano dopo pochi minuti le gazzelle dei carabinieri e le ambulanze di Bologna che ricoveravano all'ospedale San'Orsola i due carabinieri che però giunsero cadaveri. Venivano prontamente posti di blocco in tutta la zona, compresi i caselli autostradali. Si cercava soprattutto la Fiat Uno bianca a bordo della quale alcuni testimoni confermavano di aver notato tre persone. D'altronde la stessa auto era stata notata all'ingresso dell'autostrada in direzione Firenze, però alla vista di auto della polizia aveva fatto una repentina retromarcia. Gli inquirenti stanno vagliando l'ipotesi che questa sparatoria possa essere collegata ad una rapina avvenuta un mese fa in una gioielleria a Fano di Argelato, luogo che si trova a pochi chilometri da Castelmaggiore. In quell'occasione un giovane orfice fu trovato morto nel suo negozio. Viene esaminata anche l'ipotesi di collegamenti con le ultime vicende terroristiche: gli inquirenti però tendono a scartarla almeno per il momento.

A una stretta la lotta politica al vertice del Pcus Ligaciov messo da parte? A Mosca si dice: non è più n. 2

Ligaciov sarebbe uscito sconfitto dallo scontro duro con Gorbaciov. Il «numero due» del Pcus avrebbe perduto l'incarico di responsabile per l'ideologia in seno al Politburo (l'Ufficio politico) dopo l'aperto appoggio offerto all'articolo su «Sovietskaja Rossija» contro la perestrojka. Il segretario del Pcus convoca a Mosca tutti i segretari periferici: tre summit per ribadire il sì alla democratizzazione.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIULIETTO CHIESA

MOSCA. Egor Ligaciov, il «numero 2» del Pcus, potrebbe aver perso il suo incarico in seno al Politburo. Nello scontro infuocato ai vertici del partito e dello Stato tra sostenitori e nemici della perestrojka, gli sarebbe stato fatale l'appoggio dato ai contenuti dell'ormai famoso articolo pubblicato dal giornale «Sovietskaja Rossija» il 13 marzo e che si era guadagnato l'appel-

Mosca in otto giorni con tutti i segreti periferici del Pcus. Solo alla fine di questi miniverbi è infatti apparso il durissimo articolo di replica pubblicato dalla «Pravda» e successivamente «impostato» anche a «Sovietskaja Rossija». La Tass ieri, in un comunicato, ha sottolineato la unanime concordia di tutti i partecipanti sul processo di democratizzazione in corso, sulla glasnost e sullo sviluppo della democrazia interna di partito. L'assenza di Ligaciov alle riunioni autorizza a pensare che il responsabile per l'ideologia sia in cattive acque. Secondo alcune informazioni, Gorbaciov avrebbe anche tenuto tre riunioni del Politburo chiedendo esplicitamente a tutti i

componenti una presa di posizione sulla perestrojka. L'assenso sarebbe venuto e la prova sarebbe appunto l'articolo sulla «Pravda». Quanto avvenuto è uno dei numerosi avvenimenti che agitano la vigilia della conferenza di organizzazione che si terrà a partire dal 29 giugno e che viene considerata ormai importante quasi come un congresso. Che il braccio di ferro ai vertici del partito sia davvero tra i più agguerriti degli ultimi tempi lo dimostra il fatto che ancora non siano state definite le modalità della conferenza stessa, soprattutto per quanto riguarda i criteri di elezione dei delegati. Non è escluso che prima della conferenza venga convocato un plenum del Comitato centrale

A PAGINA 9

Crotone in rivolta. Chiede lavoro

CROTONE. Per tutta la giornata è stato inutile andare alla ricerca di un bar aperto. Niente caffè, niente giornali, niente sigarette, niente benzina, niente pane. Tutte le saracinesche sono state tirate giù a partire dalle sei e mezzo del mattino quando le donne degli operai licenziati, che stavano tornando senza grandi risultati dall'incontro romano a cui si erano recati con un treno speciale, si sono messe dietro lo striscione del consiglio di fabbrica e sono andate in giro per il paese alla ricerca di solidarietà. Assieme a loro gli operai della Pertusola, della Cartiera e delle altre fabbriche. L'attacco è infatti vissuto come all'interno polo industriale, della città, l'unico della Calabria.

Crotone si è ribellata contro i 220 licenziamenti decisi dalla Montedison che ha ignorato la legge che le imponeva la riconversione dell'Ausidet dove si produceva il tripolifosfato, un componente dei detersivi ora vietato per motivi ecologici. Martedì notte quando è arrivata la notizia che l'in-

contro presso la presidenza del Consiglio per la revoca dei licenziamenti si era risolto in un nulla di fatto, i consigli di fabbrica della città hanno lanciato un appello per la mobilitazione popolare dalle televisioni private. A Crotone uno sciopero cittadino come quello di ieri non lo aveva mai visto nessuno.

ALDO VARANO

confitto con il resto della città, si è sbagliato», commenta Pino Soriero segretario dei comunisti calabresi. La città è stata tutta solidale con i 220 operai licenziati dalla Montedison dando vita ad una specie di rivolta pacifica e democratica che non ha precedenti. Quando è arrivato alla stazione il treno con i lavoratori dell'Ausidet di ritorno da Roma, il corteo non è riuscito ad entrare nel piazzale: c'erano più di ventimila persone. Un mare di donne, di ragazzi, di colletti bianchi mischiati alle grandi macchie blu e bianche delle tute operaie e degli ospedalieri. Dopo l'arri-

vo del treno, alle dieci e mezzo, è scattato anche il blocco ferroviario sulla linea Reggio-Bari. La manifestazione è proseguita verso piazza della Resistenza, poi il corteo si è diretto verso la zona industriale. Tra la gente, il capo della Chiesa calabrese, l'arcivescovo monsignor Giuseppe Agostino: «Mi sento accanto a voi, totalmente», ha detto prima di esprimere giudizi durissimi su «quelli che parlano del Sud invece di agire con i fatti». Un po' più tardi le associazioni dei commercianti, dopo essersi riunite, hanno fatto il giro delle barricate per distribuire un loro documento di solida-

rietà con la lotta dei lavoratori. Per questa mattina è stata concordata l'apertura dei negozi per tre ore per consentire l'approvvigionamento alimentare. Lo sciopero continuerà, dicono al sindacato, fino alla revoca dei licenziamenti. Nessuno capisce perché la Montedison abbia scelto una strada così dura stracciando gli impegni che aveva assunto ancora a novembre. La presidenza del Consiglio sostiene di aver chiesto a Foro Bonaparte la revoca dei licenziamenti, ma ieri un alto dirigente Montedison ha fatto sapere che il governo non aveva ancora chiesto nulla per l'Ausidet. La sensazione è che sia in atto uno scontro ed un braccio di ferro che ha poco a che vedere con Crotone. Alla stazione sono andati in fiamme due vagoni. Carlo Mileto, segretario della Cgil di Crotone, sbotta: «In Italia non si licenzia nessuno da due decenni. In Calabria si. Perché?». Il capogruppo Pci Pechioli e i senatori calabresi Garofalo, Mesoraca e Tripodi hanno presentato un'interrogazione a palazzo Madama.

Craxi e la regia del terrorismo

La «mente unica» sarebbe a Roma
La Malfa: ne parla sempre
quando non è più a palazzo Chigi

E' polemica sul 'grande vecchio'

A poche ore dal voto sul governo, Craxi torna a far
alleggiare il fantasma di un «grande vecchio» regista
del terrorismo. Ma raccoglie, soprattutto, critiche e
risposte sprezzanti. La Malfa: «Noto che ne ha parlato
prima di diventare presidente del Consiglio e ora che
non lo è più». Tina Anselmi: «Non rispondo a chi tira
fuori ogni sei mesi la stessa storia». Mentre Giacomo
Mancini fa una ipotesi. Che riguarda il Mossad...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. «La mente è una». Il «grande vecchio», insomma? «Chiamatelo come volete. Ma esiste uno che comanda i terroristi. Ed è in Italia. A Roma». Bettino Craxi è nel Transatlantico di Montecitorio. In mano ha il testo del discorso che sta per leggere in aula e col quale motiverà il sì del Psi al governo-De Mita. Ma prima di farlo, si ferma a parlare con un gruppo di cronisti e trova il modo di riaprire un capitolo - e una polemica - che parevano ormai chiusi: la presenza, dietro le quinte del terrorismo italiano, di un «grande vecchio» che ne tira le fila.

de-Mita, Craxi torna a far
alleggiare lo stesso fantasma. Perché? Ed è credibile l'esistenza di un «grande vecchio»? Il giudice Rosario Priore, titolare di alcune tra le più importanti inchieste sul terrorismo rosso nella capitale (a cominciare dal caso-Moro) afferma che «nessun elemento nuovo e tale da sostenere l'ipotesi dell'esistenza di un "grande vecchio", si è aggiunto a quanto già sapevamo». Nulla di quanto in mano agli inquirenti, insomma, spiega il magistrato, proverebbe l'esistenza di una regia unica dietro i delitti di questi ultimi 15 anni. E se «nessun elemento nuovo» rende più credibile di ieri l'esistenza di un «grande vecchio», perché Craxi è tornato a denunciare la presenza?

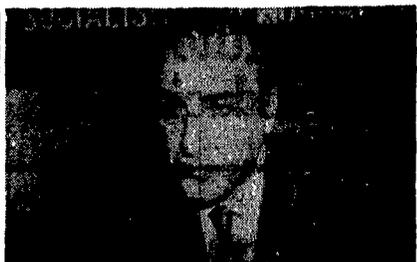
A cosa pensa il leader del Psi?

Rognoni: dunque la minaccia non viene più dai Tartari...
Mancini: si riferisce al Mossad

elementi. Noto solo che ne ha parlato prima che divenisse presidente e adesso che non lo è più. Richiamando i dati di fatto, invece, Virginio Rognoni - ministro dell'Interno negli anni più duri del terrorismo - si dice in disaccordo col leader del Psi: «Non si è mai riusciti a trovare niente che sostanziasse queste tesi: una tesi che tende a legare i diversi delitti del terrorismo in un unico, coordinato complotto». Poi la addirittura dell'ironia: «Craxi dice che la mente è a Roma? Mi pare un progresso: prima la collocava in spazi indefiniti, al confine con i Tartari... Ugo Pecchioli è un po' più prudente. Nota: «Se Craxi intende dire che il terrorismo di oggi, quello, per intenderci, che ha assassinato Ruffilli, è più manovrabile di quello storico, dice una cosa che mi pare possibile. Ma, in quanto all'esistenza di un "grande vecchio"».

Il primo sceglie la via del silenzio: «So quello che ha detto il segretario del Psi. Ma non parlo. Sono momenti complicati, comprendetemi...». Il secondo lo imita: parla dell'assassinio di Ruffilli, accenna a «elementi probanti che tra breve potrebbero produrre novità», definisce «schegge impazzite» le ultime falangi del terrorismo. Sul «grande vecchio», però, nemmeno una parola. Aggiunge sprezzante, invece, è Tina Anselmi, per anni presidente della commissione di inchiesta sui misteri della P2: «Io sono una persona precisa - dice - non posso rispondere a chi impiccio e tira fuori ogni sei mesi la stessa storia». Escludo comunque, che nel corso di questa indagine siano stati ricolti elementi tali da avvalorare l'esistenza di un «grande vecchio». «Basta leggere le carte della commissione. Noi abbiamo indagato anche in quella direzione: ma ciò che è rimasto è un interrogativo irrisolto». Enzo Scotti, vicesegretario dc, non respinge completamente la tesi di Craxi: «Lui vede che c'è una regia. Non è immaginabile, del resto, che i diversi fatti siano tutti casualmente accostati. Questo racconto e questo collegamento è appunto il "grande vecchio"».

Ma perché Craxi ha ritratto fuori tutto ciò proprio ora? «Difficile dirlo. Giacomo Mancini una mezza idea, però, ce l'ha: «Craxi, in verità, ha una passione per i misteri. Questa storia l'ha tirata fuori già diversi anni fa. Stavolta dice che la "mente" è a Roma. Ma dire che è a Roma non vuol dire necessariamente che sia italiana: Roma è capitale di molte cose, anche dei servizi segreti. A chi pensa, Craxi? Escludendo la massoneria e la P2, ed escludendo i "servizi" italiani - non foss'altro perché i vertici sono stati completamente rinnovati e sono composti da persone perbene - può darsi pensi ai servizi segreti stranieri? Mossad in testa a tutti. E chissà che non si spieghi così la durezza contro Israele che ha segnato il suo discorso in aula di stamane».



Antonio Cariglia

Il Psdi verso il congresso

Cariglia resta in sella ma dice: «Ormai è in ballo l'esistenza del partito»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Siamo ancora separati in casa»: la battuta è di Longo, e ben riasume una giornata che per molti socialisti democratici voleva essere una resa dei conti, e che si è invece risolta in modo interlocutorio. Ma le posizioni dei due gruppi restano molto lontane. Cariglia ha convocato il Comitato centrale per il 10 giugno con all'ordine del giorno la convocazione del congresso. Romita invece ha promesso una «autoconvocazione» del massimo organo del partito per procedere all'elezione di un nuovo gruppo dirigente. E tutti e due sostengono di avere la maggioranza.

La giornata socialdemocratica inizia alle 10,30, quando nello studio di Cariglia, al quarto piano del palazzo di S. Maria in Via che ospita il Psdi, entrano gli «oppositori»: Romita, Caria «il mediatore», Vizzini («È una visita di cortesia», precisa) e Moroni. Pietro Longo, che nei giorni scorsi si era scatenato, è più tranquillo. Solo più tardi si limiterà a commentare: «Cariglia è l'ombra di Nicolazzi. È la forza della disperazione che li fa andare avanti».

Dopo circa un'ora di discussione, i quattro «oppositori» scendono al primo piano, dove si è installato il loro stato maggiore, dichiarandosi delusi: Romita parla di «intese non trovate». A Cariglia aveva proposto di convocare subito il Comitato centrale, da tenersi dopo la tornata elettorale del 29 maggio, e di «congelare» nel frattempo la Direzione, sostituendola con un «comitato di garanzia» di cui facciano parte, in numero uguale, esponenti della maggioranza e dell'opposizione. Intanto si affaccia Nicolazzi, accusato dagli oppositori di essere il «vero» segretario del Psdi: «Sono un attivista del partito - replica sorridendo - e come tale partecipo alle decisioni».

Mentre con due ore abbondanti di ritardo inizia la Direzione senza che vi partecipino gli uomini di Romita, si scatenano la «battaglia delle firme». L'opposizione dice di averne in tasca un buon numero, sufficiente a convocare il Comitato centrale. Ma non vuole mostrarne prima di raggiungere il tetto delle 82 adesioni: «82 voti, infatti, si può eleggere un nuovo segretario. E Romita sa bene che una discussione in Cc senza maggioranza preconstituita sarebbe molto pericolosa per il suo

gruppo. L'opposizione è tutt'altro che unita: Vizzini preme per una resa dei conti immediata che faccia piazza-pulita di Cariglia e soprattutto di Nicolazzi; Romita è più cauto, e parla di «riequilibrio della Direzione»; Longo, senza puntare direttamente alla segreteria, vuole però trarre il maggior guadagno possibile dal suo cambiamento di fronte; Puletti è spaventato dall'ipotesi di congresso anticipato («Sarebbe come curare con l'aspirina un malato di cancro»).

Alla fine la Direzione si conclude con un comunicato che apre la strada al congresso: «Esistono atteggiamenti e comportamenti tali da mettere in forse l'esistenza stessa del partito». E quindi si convoca per il 10 giugno un Comitato centrale con un solo punto all'ordine del giorno: «Modalità di convocazione del congresso». Per dare un contenuto all'opposizione, Facchini propone un «riequilibrio» dell'ufficio politico, un organismo nato con l'elezione di Cariglia e privo di qualsiasi potere. Il 10 giugno non si parlerà del gruppo dirigente (l'ordine del giorno non può essere cambiato). E la convocazione decisa dalla Direzione annulla di fatto ogni «autoconvocazione» minacciata da Romita e compagni.

La minoranza sembra rendersi conto della situazione: prepara un comunicato in cui si parla di «prevaricazione», «arroganza» e «prepotenza», ma rinvia a stamattina la decisione su da farsi. Longo non si fa illusioni: prima del 10 giugno sarà molto difficile tenere un Comitato centrale. In compenso, aggiunge, la batosta che avremo alle elezioni del 29 maggio agevolerà la caccia di Cariglia.

Emblematiche del clima interno del Psdi sono le parole di Ciampaglia, che sta con Cariglia: «Nella minoranza le posizioni sono diverse, persino antitetiche. Queste alleanze si spiegano solo pensando ad una regia, ad un burattinaio». Il segretario di un altro partito? «No, magari di una bucciolina. Non vi dicono niente le iniziali "L.G."?». Sembra un'allusione alla P2. «Basta andare a leggerli gli atti, gli elenchi...» - prosegue - «Chi ha portato un importante personaggio della minoranza in una suite dell'Excelsior, del capobucconiere? Un altro personaggio della minoranza? Sono tutti lì, a fare l'opposizione...».



Roberto Ruffilli

Alfa di Arese Cinquemila in assemblea con Lama

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. È toccato al vicepresidente del Senato Luciano Lama rompere l'embargo ai dirigenti politici che erano stati interdetti, dopo l'arrivo della Fiat ad Arese, da qualsiasi contatto coi lavoratori all'interno dello stabilimento Alfa. E Lama lo ha fatto davanti a cinque-seimila operai ed impiegati (sugli ottomila del turno) che hanno affollato all'invrosabile il capanno della «gruppi motori» per la commemorazione del 25 aprile. Una commemorazione tutta politica, sul filo degli eventi drammatici di oggi: «Hanno colpito un collega e un amico - ha detto Lama ricordando Ruffilli - e come per Abu Jihad, hanno colpito chi è disposto a trovare soluzioni».

Uno degli applausi più intensi è arrivato quando Lama ha usato parole severe sul perdono: «Il perdono è un fatto personale. Lo Stato non può perdonare, ma deve far rispettare le leggi: dunque è giusto che chi ha sbagliato stia nelle galere».

È la grande assemblea operaia ha colto l'occasione dell'incontro del 25 aprile per esprimersi su un altro fronte «caldo», quello della manifestazione di piazza programmata a Milano dai missini per il 30 aprile, subito prima della festa del lavoro. Una manifestazione indetta contro i partiti, accusati in blocco di corruzione, cui dovrebbe partecipare il segretario nazionale Fini. L'assemblea dell'Alfa ha dunque chiesto con un telegramma al prefetto di Milano che questa manifestazione non avvenga, associandosi così all'impegno di queste ore del Comitato antifascista milanese e delle istituzioni locali.

Lama ha rivendicato alla classe operaia e al sindacato una buona parte del merito della vittoria sul terrorismo «che ha trovato nei lavoratori una diga insuperabile, che non è passato, innanzitutto nelle loro coscienze, nonostante certe argomentazioni pericolose». E ha poi aggiunto: «Ho sentito con sdegno, nel dibattito recente, proposte di legittimazione di una presenza fascista nel panorama politico italiano. Affermo invece che resta intatta la non compatibilità tra regime democratico ed esistenza di un partito fascista».

L'ex leader sindacale è apparso visibilmente commosso di essere stato invitato in una fabbrica storica come l'Alfa Romeo: «Qualcuno accusa gli operai dell'Alfa di volere la luna. Invece quello che si chiede è del tutto legittimo, anzi è un diritto fondamentale di uomini e di lavoratori: il diritto a contrattare le proprie condizioni di lavoro. E sarebbe sbagliato dipingere i lavoratori dell'Alfa come un "esercito di mestiere", gente che lotta per il gusto di farlo. Ma quando c'è da lottare si lotta! Una cosa non si può accettare, che chi ha il potere pensi di esercitarlo tutto da solo».

In visita a Torino parla del terrorismo

Cossiga: «Per batterli unità dei democratici»

«Abbiamo difeso con successo le istituzioni democratiche», «possiamo e dobbiamo battere anche i sovversivi di violenza di questi giorni». Così Francesco Cossiga, ieri, nella sua prima giornata torinese. In prefettura il presidente della Repubblica ha anche incontrato i familiari delle vittime degli anni di piombo. Oggi inaugurerà il Salone internazionale dell'auto al Lingotto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Contro il terrorismo occorre continuare una battaglia che deve essere ancora vinta». In piedi davanti al banco della giunta, Cossiga parla nella «sala rossa» di Palazzo civico. In quest'aula, in anni andati furono commemorate tante vittime della violenza più cieca. Ora il terrorismo è tornato a colpire, l'assassinio del sen. Ruffilli «ripropone drammaticamente l'assalto che le armi alla Repubblica e alle sue istituzioni democratiche», dice Cossiga. Ma il presidente pronuncia parole di fiducia: «Sono convinto che come il terrorismo è stato battuto politicamente perché è stato isolato nella coscienza civile e morale, così la nazione italiana, con l'unità delle sue forze democratiche, culturali e civili, e con il concorso di tutte le istituzioni, saprà battere definitivamente anche il terrorismo nelle sue attuali espressioni di violenza sorda».

«All'uscita, prima che Cossiga si infili nell'auto per raggiungere il palazzo Carignano, i cronisti gli sono attorno. L'uccisione di Ruffilli è un colpo di coda del «vecchio» terrorismo? o costituisce il primo attacco di un ricostituito movimento eversivo? Il capo dello Stato risponde così: «Vecchio o nuovo che sia - risponde - una cosa è certa: il terrore si possa passare dal pur utili dibattiti preliminari all'adozione di una serie di misure efficaci e concrete».

glieno e di altre vittime della violenza eversiva. L'ex consigliere comunale dc Maurizio Pucillo, «gambizzato» dalle Br, ha chiesto al presidente di farsi interprete di tre richieste: il riconoscimento giuridico dell'associazione vittime del terrorismo e la parificazione dei diritti con le vittime di guerra; che giustizia sia fatta «con la non rimozione storica del nostro sacrificio»; la ricerca della verità per individuare tutti i responsabili degli atti terroristici, come il caso Moro. Cossiga ha affermato che «l'atmosfera nella quale abbiamo combattuto il terrorismo negli anni passati e quella in cui siamo chiamati a combattere oggi è profondamente mutata. Perché un clima non vasto ma esistente, un clima di complicità, di «spiegazionismo» come lo definiva, un clima nel quale si diceva: «né con lo Stato né con le Br», oggi si è dissolto. Allora vi era il pericolo «da proseguire - del ricongiungimento dei terroristi con situazioni di emarginazione, di bisogno, di lotta anche ingiustificata; oggi questo pericolo non c'è più, anche se permangono condizioni che consentono al terrorismo di colpire quando stabbisce di farlo».

Ordine di cattura per Fabio Ravalli e per una donna

C'è un capo br toscano tra i killer di Forlì

Una telefonata al «Resto del Carlino» alle 19,15 annunciava ieri che «il comunicato n. 21» delle Brigate rosse era stato messo in un cestino. Ma non è stato trovato. Poco prima l'annuncio di un altro ordine di cattura, verso Fabio Ravalli, toscano. Si cerca anche la moglie, forse la donna vista a Forlì. Il senatore Ruffilli sarebbe stato ucciso dalle colonne br romana e toscana.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

FORLÌ. O ha ucciso, o faceva da palo: questa l'accusa verso Fabio Ravalli, trentaseienne di Prato, da ieri colpito da ordine di cattura per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli. Dopo Gregorio Scarfò, un altro componente del commando brigatista ha dunque un nome. Assieme a Ravalli viene ricercata anche la moglie Maria Cappelletti, di 34 anni, latitante come il marito dal 1984. Si pensa che sia lei la donna vista a Forlì in un'auto usata dai terroristi. Per l'uomo all'opposto di sua moglie esisterebbero «prove certe ed inoppugnabili» della sua partecipazione all'assassinio.

A compiere l'omicidio, sarebbero state le colonne romana e toscana delle Brigate rosse Pcc (partito comunista combattente). Gli inquirenti pensano che a Bologna sia stata utilizzata, se non una «base», almeno un «supporto logistico». Oltre che dall'Ucigos, le indagini sono svolte dalle Digos di Forlì, Bologna e «soprattutto» di Firenze. Fabio Ravalli faceva parte della colonna br toscana «Luca Mantini», un nappista ucciso nel 1974. I componenti del «nucleo» storico di tale gruppo (Stefano De Montis, Gabriella Beconi e Marinella Ambretti) sono stati arrestati in Spagna, dopo lunga latitanza, circa un mese fa. Il brigatista oggi ricercato era già in carcere nel 1972 per avere commesso furti e rapine. Si è «politizzato» all'Asinara ed a Cuneo, a contatto con alcuni terroristi. Uscito dal carcere nel 1982, andò a lavorare assieme alla moglie in un maglificio di Prato detto «il fabbricone». Durante una perquisizione, furono trovati alcuni documenti legati alle Br. Da allora marito e moglie si sono dati alla latitanza.

La notizia dell'arresto, giunta da Roma, ha chiuso una giornata aperta da un annuncio singolare: un «black-out» totale sulle informazioni. A prendere questa misura era lo stesso procuratore capo della Repubblica di Forlì, Francesco De Castro. Pochi minuti prima dei cronisti, nell'ufficio del procuratore erano arrivati sia il questore che il comandante dei carabinieri. C'è stata una «strigliata» vera e propria verso il capo della questura, che il giorno prima aveva parlato di una «organizzazione centrale a Roma, una base operativa a Bologna ed un punto di osservazione a Forlì». Lo stesso questore, poi ha cercato di fare «marcia indietro», dicendo che, in riferimento alla «base bolognese», «parlava genericamente di ipotesi di lavoro, non di certezze». Ma per il questore i guai non erano finiti: da Bologna arrivava un commento del procuratore generale Giorgio Galbati: «Ognuno può dire ciò che vuole, salvo assumersi poi le proprie responsabilità». A Forlì è giunto ieri pomeriggio il comandante generale dei carabinieri, Roberto Jucci, per un «vertice» operativo. In particolare si sarebbe studiata una «spacificazione» in atto fra le diverse componenti delle Br (Pcc e Unione comunisti combattenti), forse alleanze nello stesso omicidio del senatore Ruffilli.

Il 1987 chiuso con quaranta miliardi di deficit

Debito record a viale Mazzini Prodi: gli impianti all'Iri

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Da ieri mattina i consiglieri Rai sono alle prese con un malloppo zeppo di dati, tabelle, cifre in entrata e in uscita, confronti, relazioni. È il bilancio consuntivo del 1987, del quale si comincia a discutere oggi. Infatti, se i tempi delle questioni che attengono alla sistemazione legislativa del sistema tv sono tutti da verificare (e si tratta di itinerari esterni alla Rai) per quel che riguarda le questioni interne al servizio pubblico, dai stamani per l'azienda di viale Mazzini comincia una difficile corsa a ostacoli.

Il primo, grosso ostacolo è proprio il bilancio 1987. Che si presenta come uno dei più pesanti nella storia della Rai, per fare fatto apposta per rifornire di argomenti chi continua a prospettare - lo fa oggi il presidente dell'Iri, Prodi, in una intervista - lo smantellamento dell'azienda così come è strutturata e aggregata oggi, per conferire la polpa all'Iri e, quindi, il controllo all'esecutivo. A far sensazione non

1.995 miliardi, è assorbito dalle spese di esercizio, ragioni per cui gli investimenti (250 miliardi in immobilizzazioni) sono sostanzialmente limitati a garantire l'efficienza degli impianti. Sicché, da una parte è pressoché scontato che il preventivo 1988 (100 milioni di utili) è di fatto già scardinato; che per il 1989 è più che plausibile un fabbisogno ulteriore di 450-500 miliardi; che è in arrivo una robusta richiesta di aumento del canone. Dall'altra, il consuntivo pare la fotografia di una azienda che - per cause oggettive e soggettive - vive alla giornata, rischia di restare inchiodata a terra quando si fa la competizione, l'innovazione tecnologica, il bisogno di innovare e variare l'offerta esigono prontezza, capacità, risorse, razionale politica della spesa. Né si vede come gli argini innalzati dalla Dc - a cominciare da quella clausola, la cui praticabilità è tutta da verificare, che dovrebbe garantire alla Rai il 50% delle risorse annualmente destinate

al settore tv (canone più pubblicità) - possano sovvertire una situazione così compromessa. A questa azienda oggi Romano Prodi manda un messaggio esplicito, la cui traduzione in concreto significherebbe non la fine della Rai in sé, ma la fine della Rai come siamo abituati a conoscerla. Cioè: l'Iri non rinuncia all'idea di prendersi gli impianti; l'Iri (che è l'azionista della Rai) vuole riesaminare e valutare la convenienza economica, per il paese, dei progetti Rai in ordine alla tv diretta da satellite e alla tv ad alta definizione, impresa quest'ultima che la Rai espone come fiore all'occhiello, nella cui sperimentazione ha profuso già ingenti risorse umane e finanziarie; e tuttavia non c'è dubbio, per Prodi, che la tv diretta da satellite - cioè la tv del futuro prossimo - non possa essere patrimonio della Rai, bensì di Telespazio, nella quale questa Rai è presente ma con una quota minoritaria (33%) ma, soprattutto, è poco amata.

Accordo per la legge-ponte sull'Inquirente

A indagare sui ministri saranno giudici sorteggiati

NADIA TARANTINI

ROMA. Le indagini che la commissione Inquirente dall'8 aprile scorso non può fare saranno svolte da un collegio di sei giudici ordinari, estratti a sorte tra quelli che hanno almeno otto anni di anzianità. La sede in cui indagare sui ministri sarà il tribunale della circoscrizione giudiziaria in cui risulta commesso il fatto. I giudici ordinari avranno un limite di tempo per questo supplemento d'indagine, e questa stessa legge - che consente all'Inquirente di concludere i casi sospesi - sarà a termine, in attesa e con l'impegno di quella riforma costituzionale che l'esito del referendum impone. Infine, l'indagine della magistratura ordinaria dovrà essere completa, e non sottoposta a condizionamenti «politici». Sono queste le coordinate che, ieri sera, la commissione Giustizia ha fornito - con parere vincente - alla commissione Affari costituzionali che stamane dovrà varare la cosiddetta legge-ponte sull'Inquirente.

Se stamane le forze politiche che hanno appoggiato questa soluzione (si sono detti contrari solo il radicale Mellini e il missino Tassi) voteranno coerentemente, la legge sarà fatta e non darà alcun alibi per mantenere in vita, in modo subdolo, la vecchia Inquirente, né per «trascinare» a Roma tutti i processi. Nelle proposte di riforma si precisa che ad indagare sui ministri non siano giudici «speciali», come spiega Anna Pedrazzi, capogruppo comunista in commissione, «e che non siano ridotti alla commissione Inquirente poteri tolti dal voto popolare». È importante che «i gruppi parlamentari si impegnino a rispondere, con una legge che raccolga il senso politico del voto popolare, alla richiesta che i ministri siano giudicati come i comuni cittadini».

Il testo base su cui ha lavorato la commissione Giustizia è quello presentato dal liberale Battistuzzi. Alla commissione non è giunta, invece, nessuna notizia ufficiale sull'emendamento che l'altro liberale, Egido Sterpa (presidente dell'Inquirente), aveva presentato per escludere dalla nuova legge-ponte i casi già esaminati e inviati al Parlamento con relazioni «aperte». Se l'emendamento fosse accolto la legge sarebbe bloccata. Il parere dato ieri è infatti vincente: la commissione Affari costituzionali può varare le nuove norme solo alle condizioni indicate ieri.

La prima condizione è che sia specificato chiaramente il carattere provvisorio di questa parziale proroga dell'Inquirente. La seconda è che venga previsto il potere di archiviazione o di messa in stato di accusa da parte del Parlamento in seduta comune, su proposta della commissione Inquirente stessa. La terza è che l'Inquirente abbia il potere di inviare gli atti per l'indagine ad un apposito organo giudiziario (formato da tre magistrati membri effettivi e da tre supplenti che abbiano almeno 8 anni di anzianità). La quarta è che la competenza per l'indagine sui ministri sia attribuita al Tribunale del capoluogo del distretto di Corte d'Appello nella cui circoscrizione risulta commesso il fatto. La quinta è che sia fissato un termine entro il quale il collegio dei giudici ordinari «compia gli atti d'indagine».